

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection](#)[Œuvre : Decameron](#)[Collection](#)[Structuration](#)
[Corpus : Éditions en langue italienne - Decamerone](#)[Collection](#)[Édition : 1554](#)
[Francesco Marcolini Cento nouvelle](#)[Collection](#)[Exemplaire : 1554](#) [Francesco](#)
[Marcolini Cento nouvelle Marciana](#)[Item](#)[Texte : 1554](#) [Francesco Marcolini Cento](#)
[nouvelle J4](#)

Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento nouvelle J4

Auteurs : Brugiantino, Vincenzo

Informations générales

TitreTexte : 1554 Francesco Marcolini Cento nouvelle J4
Cadre du projetMaster Ca' Foscari 2019-2020

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

5 Fichier(s)

Les mots clés

[Prologue de section](#)

Relations entre les documents

Ce document n'a pas de relation indiquée avec un autre document du projet.□

Transcription du texte

TranscriptionIncomincia la quarta Giornata del Decamerone, nella quale sotto il
regimento di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori hebbero infelice fine.

Reali donne sì per le parole,
Di saggi udite, e sì per cose molte
Vedute, e leste estimar si puole,
Che'l vento impetuoso, e l'ire stolte
De la Invidia crudel, che soffiar suole
Ne le torri alte, et ne le cime colte
Et ivi mostrar impeto, ma veggio
Andar per piano, e valli in basso seggio.
Il che assai manifesto può apparere
Da cui riguarda, ciò che hanno lor detto
Che in vulgar fiorentin, fanno spiacere
Humile le novelle, qui in effetto.

E di ciò sono le lor menti fiere
D'invidia forse piene, e di sospetto
Ma la miseria, e senza invidia sola
Et perciò adosso a tutto il bene vola.
Adunque donne mie sono alcuni stati
Che dicono, che troppo mi piacete
Et che non son gli effetti mei laudati
Tanto honorati, che troppo altier sete
Altri dicono peggio scelerati
Che men degne de laudi assai venete
Altri dicon, che meglio havria corona
Starmi con gli altri eletti il Helicon. { }
Altri dicon, che dove havere il pane
Mi seria meglio havere il pensamento
Che dietro a queste frasche lievi, e vane,
Venir con voi a pascermi di vento
Con questi denti atroci, et menti insane
Combatto per voi donne, et ho tormento,
Ma inanzi che a costoro dia risposta
Un caso vi vo dir caduto a posta.
Ne la nostra Città fu un cittadino,
Che Filippo Baldaci era chiamato
Leggier di conditione, ma il Destino
Ricco lo fece assai, et molto agiato,
Hebbe una moglie di volto divino
Che amava molto, e da lei molto amato
Hor di questi non sono altro i pensieri
Che satisfarse insieme di piaceri.
Hor come ancora de tutti altri aviene
L'amata donna uscì di questa vita
Né altro che un figliuol, che era la spene
Al marito lasciò sua età fornita
Sconsolato Filippo, et pien di pene
Rimase per tal ultima partita
E di tal compagnia privo, in disio
Deliberosse di servire a Dio.
E similmente elesse del suo figlio
Onde a mercè di Dio diede ogni cosa
E nel monte asinaio fu in essiglio
E in piccola celetta si riposa
A degiuni, e orationi volse il ciglio
Et ogni temporal cosa havea odiosa
Né manco ne volea lasciar vedere
Al figlio per scemarli ogni piacere.
Ma sempre de la gloria, eterna vita
Di Dio, di Santi ragionava spesso
E ogni altra cosa gli tenea bandita
Facendogli del mondo il mal espresso
Tennel con questo in la sua età fiorita
Ne la cella, e a quel sempre gli era appresso
N'altre cose gli mostrava, eccetto

Che effetti Santi del diun conspetto.
Era quel valente huomo alcuna volta
Usatosi a Firenze di venire
Secondo suoi bisogni a far raccolta
Del viver suo per non voler perire
E sovenuto dava indietro volta
Tornando a la sua cella a sofferire
Era il garzone già di diociotto anni
E vecchio il padre, ne soffria gran danni.
E il giovane gli disse, o padre mio
Un giorno, vecchio, e tristo hoggimai siete
E mal durar fatica, a così rio
Viaggio, a così lunga via dovete,
Contento siate, che con voi venga io
A Firenze, e conoscer mi farete
A i devoti de Dio buon nostri amici
Che soccorreran noi, mesti, e mendici.
Io che giovane son potrò doppoi
Per gli bisogni nostri andargli spesso
Et a la cella rimarrete voi
Ad aspettarmi che vi torni appresso
Ripensando quell'huomo a i casi suoi
Vedendol grande, e a Dio di gratia appresso
Seco menollo intento alla Cittade
Tutto pieno d'amor, de caritade.
Vedendo il giovenetto li palagi,
Gli templi ornati, e tutte l'altre cose
De' quali la cittade havia grand'agi
Come colui, che le parean pompose
Né havendo mai veduto che disagi
Grande disio dentro al cor si pose
Il nome adimandava con talento
Diceagli il padre ei rimanea contento.
E di una, e un'altra cosa ragionando
Il figliuolo col padre per ventura
Alcune belle donne raccontrando
A cui molto gli piacque lor figura
Tosto al padre che fosser dimandando
Già acceso tutto de vivace cura
Figliol mio disse il padre abbassa gliocchi
Non le guatar che fan disir gli sciocchi. {}
Come si chiaman elle, disse il figlio,
Ond'egli per non movergli suspetto
Per destar l'appetito al vago ciglio
Del disir inclinato a quel diletto
Non vole la nome loro dar dipiglio
Né di femine dar nome in ricetta
Ma Paper disse, che si chiaman quelle
Nemiche di salute, e al ben ribelle.
Cosa maravigliosa parve udire
A quello, che mai tal cose h[a]vea visto

Né gli palagi, che solea gradire
Gli ornati templi dedicati a Christo,
Né cavalli, né loro, che'l disire
Move di farne disiato acquisto,
Piacquegli tanto, e disse, o padre mio
Una di quelle Papre vi chieggio io.
Oimé figliuol, rispose il padre taci
Che sono male cose a dimandare
Dissegli quel, hor sonosi fallaci
Le male cose in così bella carne
Sì, disse il padre, e nimiche di paci,
Et atte tosto ogni gran danno farne,
Io non so che voi dite, gli rispose
Queste a me paion' troppo belle cose.
Già non mi par veder cosa più bella,
E più piacevol, come queste sono
Che di Angeli del Cielo si favella
E di altro di vaghezza, hor abbandono
Deh, se vi cal di me a nostra cella
Meniancene una, che vel' chiedo in dono
Che la farò gradire, e triumphare
E ben spesso darolli da beccare.
Non voglio, disse il padre, che non sai
Onde s'imbeccan' elle, e vide alhora
Le forze di natura esser più assai
De lo suo inganno, e in tutto si colora
E fu pentito haverlo seco homai
Condotto a la Città del bosco fuora
Ma questo basti tornovi a contare
Di quelli rei, che mi soglion biasmare.
Dicono alquanti ch'io faccio gran male
Troppo ingegnarmi de piacere a voi
Et che a me troppo l'amor vostro vale
Il che confesso, et me ne avedo poi,
Ma se tal maraviglia questi assale
Non conoscon' d'Amore i strali suoi
Li dolci basci, e stretti abbracciamenti
E i delettevol vostri aggiungimenti.
Et anco a veder spesso il bel costume
E la vaga bellezza, e leggiadria
La donnesca honestà l'altiero lume
Che ogni indomito cor domar potria,
E se costui cresciuto il gli altri acumi
De' monte in cella senza compagnia
Come vi vide colmo di disire
Vi tolse come il cor sempre a seguire.
Mi occideran' costor, farammi noia
Se il corpo che fe' quel, che il cielo adorna
Mi ponno amar con incredibil gioia
Ne tempo serà mai, che mi distorna
L'anima vi disposi, né mi annoia

Vedendo la virtù poi vostra adorna
 Il lume di belli occhi, e le parole
 L'accesa fiamma, che pareggia il Sole.
 Se piacervi m'ingegno, et specialmente
 Piacete a me, riguardo a un romitello
 Giovenetto di età, lieve di mente
 Et come un'animal crudo, e rubello
 Per certo chi non vi ama, egli non sente
 Effetto natural, né piacer bello,
 Né virtù grave, o saggia affettione
 Dove poca ne prendo opinione
 E quei che dicon contra a la mia etade
 Non sanno, perché il Por ha il capo bianco
 E la coda poi vede, e la bontade
 Che si cava di quel ogni tempo anco
 Lasciato il motteggiar con sicurtade
 Rispondo a quelli, che non perdo un quanco
 Né vergogna mi reputo di amarvi
 Sino a l'estremo sempre, et honorarvi. {}
 E compiacervi in tutte quelle cose
 Che vecchio vi compicque Alighier Dante
 E Guido il cavalcanti, che amoroso
 Hebbe sempre le voglie, et il semblante
 Di Cino non dico io l'opre pompose
 Che per voi fece vecchio sì costante
 E si tennero coro il piacer loro
 Amarve, come dee del sacro choro.
 Se non ch'io uscirei del modo usato
 Historie produrrei d'huomini antichi
 E di moderni ancor c'hanno studiato
 Compiacere a le donne, essergli amichi
 Se non lo fanno, ne l'hanno apparato
 Restano ciechi, e di vitù mendichi
 Ma ch'io con le muse seria meglio
 Starmi in parnaso, giovane, e ancor veglio.
 Buono è il consiglio con le muse stare
 Ben che non possano alle star con voi
 Né noi con loro possiamo dimorare
 Onde che si partiam', conviene poi
 Per veder cose a quelle assimigliare
 Dilettandosi i modi, e questi suoi
 Le muse sono donne, e vaglion tanto.[,]
 Le donne, quanto lor in pregio, e vanto.
 Le donne mi fer già compor più versi
 Dove le muse mai non fur cagione
 Ben mi aiutaro a far quei buoni, e tersi
 E se scriver questo in humile sermone
 E se talhora a me lascian vedersi
 Simigliando a le donne al paragone
 Vedole volentier le pregio, et amo
 Come donne honorandoli lor bramo.

Ma quei che de la mia fame hanno cura
Che mi consiglian, che procuri il pane
Non so se a dimandarli a lor procura
Il mio bisogno, o pur se ne rimane
Perciò che mi diran' va' a la coltura
De le favole tue, soperchie, e vane
E cercane tra lor, ivi ti vesti
De ricchi panni a tuoi difetti presti.
Non ne trovar tra favole i poeti
Più che gli ricchi vaghi e i gran thesori
Che dietro andando a favole più lieti
Sua età fecer fiorir tra verdi alori
Et in contrario molti fatti inquieti
Di haver più pane, che più lor ristori
Periron acerbi di miseria tale
Non mai satiendo l'appetito frale.
Io secondo l'Apostolo aboundare
Penso sapete, necessità soffrire
Non caglia ad alcun' dunque del mio stare
Più di me, che a me possa inferire
Giusta riprehsion gli potria dare
In emendar se stessi del mal dire
Ma seguan pur la loro opinione
Io seguirò la mia con più ragione.
Con l'aiuto di Dio, e ancor del vostro
Donne gentile, per cui seper, esser amato
Di buona pacienza a voi mi mostro
Dando le spalle a simil vento irato
Lasciandolo soffiar tra Bora, et Ostro
Che di minuta polve harò lo stato
La qual turbò spirante non fa assalto
E se la move pur, la porta in alto.
Talhor la porta sopra le altre teste
De gli huomini, e di Re sopra corone
Hor sopra Imperadori, et nobil gente
Talhor sopra palagi la ripone
Sopra le eccelse torri li fa feste
De' quali, se mai cade giù a stagione
Andar non può più in giuso, onde levata
Già fu dal vento in tanto alto portata.
E se mai con mia forza, io mi dispose
Dovervi compiacere in cosa alcuna
Più che mai disporrommi a li gioiosi
Vostri disir con buona, e Rea fortuna,
Che altro non potran dir quelli retrosi
Se non che naturalmente in ciascuna
Parte vi amo, et amai, et mi assicura
Seguir le leggi intendo di natura. { }
A le cui, contrastar troppo gran forza
Bisognaria, et ne serebbe in vano
E in preiudicio di cui se gli sforza

Dove io non buono vedomi e lontano
Né a tal poter desidro in questa scorza
E s'io l'havessi lo doneria humano
Over lo prestaria a chil'adoprasse
Restando in le mie spemi humile e basse.
Tacciano dunque questi morditori
Se scaldar non si pon sono asdirati
E vivan di corotti loro errori,
Lasciando me, ne i miei desiri grati
E in questa brieve vita, ch'io dimori
Sin che al ciel piace a li destini, e a i fati
Ma tempo è di tornar, a seguir l'orme
E l'ordine condur nostro conforme.
Cacciata il Sol dal Cielo havea ogni stella
E de la terra l'ombre de la notte
Quando levosse il Re con la sua bella
Compagnia de la tenebre interrotte
E al bell' giardino con humil favella
Andar pascendo le lor menti motte
E giunta l'hora come il Re prescisse
Commandata f[F]iammetta così disse. {}
Transcripteur.riceCaruso, Lorenzo

Informations sur la notice

ÉditeurÉquipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia),
Anne Réach-Ngô (UHA, IUUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)

Mentions légalesFiche : Équipe Tragiques Inventions, Madga Campanini
(Université Ca' Foscari), Anne Réach-Ngô (UHA, IUUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-
Sorbonne nouvelle). Licence Creative Commons Attribution - Partage à l'Identique
3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)

Dernière mise à jour de la notice2020/06/12

Notice créée par [Silvia Boraso](#) Notice créée le 16/04/2020 Dernière modification le
29/03/2023
